

**IL RUOLO
DEGLI AIUTI UMANITARI
IN SITUAZIONI DI GUERRA**

Indice

• Presentazione	pag. 3
• La militarizzazione dell'aiuto umanitario Nigrizia	4
• Mercato della sfiga e santi laici Mardo D'Eramo	6
• Le organizzazioni umanitarie e i pericoli della dipendenza Arundhati Roy	10
• Il militarato e l' Iraq Pino Tripodi	12
• L'impossibilità di essere neutrali Raffaele k. Salinari	13
• La strada stretta tra Scilla e Cariddi Sergio Finardi	14
• Le ong e la guerra CRIC - centro regionale intervento per la cooperazione	15
• La cooperazione va alla guerra Marco Bello e Silvia Pochettino	17
• Le ong sono sempre in ritardo di una catastrofe A. Callamard e R.Kent,	20
• Per approfondire	23

I quaderni **NoWar** sono pensati dal Coordinamento Pace come agili e modesti strumenti di lavoro; dove riportare, per non perderli nel quotidiano flusso di informazioni che ci investe, dati e riflessioni riguardo le principali questioni sui temi della guerra e della pace.

Quaderni disponibili

- **LE SPEDIZIONI MILITARI ITALIANE ALL'ESTERO**
(agg sett.2004)
- **PALLE DI GUERRA**
- **LA SPESA MILITARE IN ITALIA E NEL MONDO**

PRESENTAZIONE

"Gli aiuti sono una delle armi fondamentali della nuova strategia di dominio e devono quindi essere pianificati e organizzati secondo le esigenze politico-militari del dominante. In poche parole gli aiuti e molte organizzazioni che dovrebbero occuparsene sono embedded, intruppati, non al seguito ma con le truppe"

Vauro, 2004

Le ONG sono per noi un enorme moltiplicatore di forza, una parte importantissima della nostra squadra di combattimento.

Colin Powell, 2001

I paesi occidentali intervengono sempre di più in altri paesi fornendo derrate alimentari, presidi sanitari, programmi di assistenza o, addirittura, con forme di ingerenza "umanitaria" armata.

Ormai le ingerenze - militari - si coprono sempre di più con le parole della pace: diritti umani, guerre umanitarie, democrazia, cooperazione

Ci chiediamo allora quale deve essere il ruolo dei soggetti civili (le ong, il terzo settore) che sempre più spesso si trovano sui luoghi di intervento accanto a truppe dei propri paesi in veste di occupanti.

Abbiamo raccolto qui alcuni recenti interventi di giornalisti, studiosi e operatori della cooperazione: questo senza pretesa di completezza, ma anzi come stimolo di riflessione, rivolto a noi stessi e a chi crede che la pace non potrà mai camminare scortata da carriarmati.

Coordinamento Pace

LA MILITARIZZAZIONE DELL'AIUTO UMANITARIO

Editoriale di Nigrizia- Ottobre 2004

Il sequestro anomalo delle due volontarie italiane, Simona Torretta e Simona Pari, impegnate in un progetto, in collaborazione con l'Unicef, per l'istruzione e la partecipazione scolastica dei bambini di Bagdad e Bassora, ha riportato in primo piano il dibattito sulla neutralità degli interventi umanitari e sul ruolo della cooperazione internazionale in contesti di conflitto.

Pensiamo che questo sequestro consenta di capire come può essere percepito il personale umanitario in certe situazioni e perché ciò avvenga. Vediamo.

Il 9 settembre, a Trieste, salutando i nostri soldati di ritorno dall'Iraq, il ministro della difesa Antonio Martino ha detto che le missioni militari italiane "sono autentiche missioni di pace, perché i nostri soldati vanno all'estero per aiutare, alleviare, consigliare, proteggere. Oggi i nostri militari sono operatori di pace. Neanche uno dei nostri uomini in divisa è all'estero per "prendere": è lì per "dare". Dunque, la macchina militare si è impadronita del linguaggio e dei metodi del mondo del volontariato. I militari stanno sempre più interferendo con le attività umanitarie. In questo modo, risultano minati alla base i principi di neutralità, indipendenza e imparzialità, che dovrebbero essere le caratteristiche legittime di ogni intervento umanitario.

Perfino la decisione di difendere con personale militare un progetto umanitario stona agli occhi di chi riceve l'aiuto. Come dimostra anche il caso della Croce Rossa italiana in Iraq. Gli interventi "umanitari" dei militari si basano su considerazioni politiche interne e esterne e non sul senso del servizio e della gratuità. I militari perseguono obiettivi politici chiari e il loro coinvolgimento nelle crisi umanitarie è sottoposto agli interessi particolari dei propri governi, interessi che non sempre coincidono con quelli delle vittime. Le conseguenze sono tragicamente chiare. Coloro che sono oggetto dell'intervento – le vittime, insomma – non sanno più bene con chi hanno a che fare. Ciò crea confusione e presa di distanza, e il tasso di pericolo aumenta.

Anche le organizzazioni non governative che fanno cooperazione internazionale e interventi umanitari hanno le loro responsabilità. In Africa – ma vale anche per altri continenti – spesso i volontari hanno stretti contatti con funzionari delle ambasciate del loro paese. E i funzionari sanno che i volontari possono essere fonti privilegiate per conoscere le dinamiche sociali e politiche sul terreno. Frequentazioni e "piccoli favori" sono all'ordine del giorno. La gente del posto vede, osserva, parla e tira le proprie conclusioni.

Come missionari, sappiamo che cosa significa vivere in zone ad alto rischio. E sappiamo che, se si è riusciti a stabilire un rapporto di fiducia, è la gente stessa che t'informa di

eventuali pericoli e ti protegge. Al contrario, il rischio aumenta, se il volontario confonde, anche in buona fede, la propria immagine e il proprio ruolo con quello dei militari o dei funzionari d'ambasciata.

Come ong, si è credibili quando si condivide un'esperienza di sofferenza stando in mezzo alla gente con mezzi semplici e, soprattutto, senza la cornice della forza militare. Senza dimenticare che riciclarsi in manager del settore della sicurezza, come hanno fatto alcuni elementi di spicco di ong, non giova alla credibilità del volontariato e delle cooperazione... Per queste ragioni, il sequestro delle volontarie italiane deve far riflettere sulla presenza delle ong in situazioni a rischio.

Bisogna scongiurare a tutti i costi la militarizzazione del lavoro delle ong. Una delle cose da fare per riuscire in questo intento è metter mano alla cooperazione allo sviluppo, oggi al lumicino, ridefinendone il ruolo strategico anche in chiave europea, sottraendola al controllo del ministero degli esteri (che la sta piegando, non da oggi, alle proprie logiche geopolitiche e militari) e dotandola di autonomia anche gestionale.

Ma per farlo è necessario che il parlamento cambi una legge: la 49. E per stimolare il parlamento serve la mobilitazione di ampi settori della società civile.

Siamo capaci di prenderci questo impegno?

MERCATO DELLA SFIGA E SANTI LAICI

Marco D'Eramo - il manifesto - 01 Luglio 2003

Dove sono finite le mitiche Organizzazioni non governative? Perché sono assenti in Iraq? Due libri percorrono ascesa, crisi e ambiguità del progetto umanitario. Prodotto mediatico, perfetto strumento neocoloniale, interfaccia indispensabile del reaganismo, le Ong hanno finito per farsi arruolare dai governi

La scena del dopoguerra iracheno è segnata da un'assenza, quella delle Organizzazioni non governative (Ong). Non che siano proprio inattive, ma certo non ricevono le luci della ribalta come invece in Kosovo o in Afghanistan, per citare le due crisi più recenti. A Baghdad sembra si avveri la profezia formulata da John Fawcett, che diresse i programmi dell'International Rescue Committee (Irc) a Sarajevo durante l'assedio (1992-95): «Nelle crisi a venire i governi finanziatori assolderanno società private perché facciano ciò che adesso fanno le Ong. Forse saranno più efficienti, ma sarà comunque un guaio perché società come la Bechtel o la Siemens non possono gestire il problema dei diritti umani. Possono solo fornire servizi». E i primi dollari stanziati dal governo Usa per l'Iraq sono andati infatti non a Ong ma a Kellogg Brown & Root, filiale di Halliburton (di cui il vicepresidente Usa Dick Cheney è stato amministratore delegato fino alla vigilia della sua candidatura). Certo, poiché l'Onu e l'Unione europea non hanno partecipato alla guerra, e poiché l'Onu e l'Ue sono i maggiori finanziatori di Ong, l'assenza delle organizzazioni

umanitarie era quasi scontata. Ma fino a oggi il governo americano aveva sempre sbandierato scopi umanitari per le sue guerre, tanto che per il Kosovo si era coniato un termine degno della «neolingua» di Orwell: «guerra umanitaria». Negli anni '90 le accademie militari Usa avevano prodotto tesi quali *Le relazioni tra esercito degli Stati Uniti e Ong negli interventi umanitari* (1996) e *L'interazione tra esercito degli Stati Uniti e organizzazioni di soccorso umanitario nell'ambito di episodi di portata limitata* (1998). Il segretario di stato Usa Colin Powell aveva detto il 26 ottobre 2001: «Le Ong sono per noi un enorme moltiplicatore di forza, una parte importantissima della nostra squadra di combattimento». Nello stesso periodo la sottosegretaria di stato agli affari globali, Paola Dobriansky, aveva tenuto in Kazakistan un discorso intitolato *Assistenza umanitaria e battaglia contro il terrorismo vanno di pari passo*, in cui sosteneva che «la compassione è una componente essenziale della politica estera del presidente Bush». Dobriansky aveva ragione: nel 2000 lo slogan del candidato Bush era stato il «conservatorismo compassionevole». E da quando è alla Casa Bianca, cerca di devolvere a charities, a enti privati di beneficenza tutti i compiti di assistenza sociale. Affidarsi all'estero all'azione delle Ong sembrava la naturale estrapolazione a livello planetario del modello sociale propugnato negli Usa.

L'assenza delle Ong dall'Iraq è dovuta quindi a ragioni più profonde, rintracciabili in due libri, usciti nell'ultimo anno, che discutono genesi, ideologia e crisi del movimento umanitario: *Un giaciglio per la notte: il paradosso umanitario* di David Rieff (Carocci, 2003), da cui sono tratte tutte le citazioni riportate fin qui, e *L'altruista egoista. Analisi critica degli interventi umanitari in situazioni di guerra e carestia* di Tony Vaux (Edizioni Gruppo Abele, 2002). Sono due libri complementari, perché gettano uno sguardo critico sul mondo delle Ong l'uno dall'esterno (David Rieff è un inviato speciale), e uno dall'interno (Tony Vaux è stato per anni un dirigente di Oxfam, una delle più grandi Ong internazionali).

Contrariamente a quel che si può pensare, «la giustificazione a intervenire militarmente in alcuni paesi stranieri perché vi si trovano innocenti che soffrono, non è cominciata in Somalia (1992), ma nella guerra d'indipendenza greca contro i turchi (1821-1830), la causa per la quale morì Lord Byron. In breve, già all'inizio dell'Ottocento, la favola edificante dell'intervento umanitario, in cui una popolazione di vittime deve essere salvata dai saccheggi dei signori della guerra e dai tiranni di turno, era stata compiutamente elaborata» (Rieff). Tutte le annessioni coloniali furono invocate per ragioni umanitarie.

Nell'800 sorsero i primi enti umanitari (la Croce rossa internazionale, Cri, fu fondata nel 1863) che si moltiplicarono nel '900: Save the Children vide la luce nel 1919, Oxfam (Oxford Committee for Famine Relief) fu fondata nel 1942 alleggerire il blocco navale inglese che fece morire di fame 250.000 civili greci. Ma il vero boom umanitario risale alla crisi del Biafra (1967): fu in base ai dissidi sul comportamento tenuto dalla Croce rossa in quella circostanza che nel 1971 un gruppo di dottori francesi si scisse dalla Cri e

fondò Médecins sans frontières (Msf). E l'età d'oro dell'aiuto umanitario risplendette negli anni '80: nel 1984 Bob Geldof lanciò le collette di Band Aid e Live Aid e la beneficenza fu illuminata dai riflettori delle bande rock. Perfino il vocabolario ne è stravolto, tanto che oggi si usa l'espressione «disastro umanitario» che è un non senso: può una catastrofe essere filantropica, una crisi benefattrice, un'epidemia caritatevole, una strage benevola?

C'è un mistero nel consenso e l'adulazione che da allora circondano l'ideale umanitario, per cui i suoi attivisti vengono considerati santi laici: e, come i divi promuovono l'umanitarismo, così per ottenere fondi le organizzazioni umanitarie hanno bisogno che i loro dirigenti siano un po' divi (vedi Gino Strada o il suo equivalente sacerdotale Alex Zanotelli). Infatti il progetto umanitario si autodefinisce in termini negativi. Alla domanda «cosa è un essere umano», l'umanitarismo risponde «qualcuno che non è fatto per soffrire» (così dice un dei fondatori di Msf). E Rieff osserva: «Che una speranza tanto cauta abbia potuto avvicinare l'immaginario degli europei e degli americani più eticamente avvertiti è un fatto senza precedenti».

Questo «ridimensionamento etico» è dovuto in parte al crollo dell'Urss: dopo che gli occidentali «avevano compreso che il comunismo era stato effettivamente così orribile quanto avevano sostenuto gli anticomunisti, la versione umanitaria dell'utopia era la sola impresa in cui un pubblico disilluso fosse disposto a farsi trascinare». Quindi il rifugio nell'umanitarismo è dovuto in primo luogo al disintegrarsi dell'ideale socialista.

L'azione umanitaria è stata avvalorata anche dal discredito in cui è caduto il terzomondismo e lo «svilupplismo» («a un affamato non bisogna offrire un pesce, ma insegnargli come pescarlo», è l'esempio che fa Tony Vaux).

Ma non è casuale che il boom umanitario sia coinciso con thatcherismo e reaganismo: negli anni '80 Reagan perseguì una politica spietata contro i poveri, ma pose nello stesso tempo gli homeless al centro dell'attenzione pubblica. Impersonata nella fatalità disperata di un senzatetto assiderato su un marciapiede, la povertà non era più un problema strutturale e quotidiano della società americana (come quello delle decine di milioni di working poors), ma diveniva un'emergenza melodrammatica, operistica. Nello stesso modo, l'ideale umanitario estendeva alle relazioni nord-sud la cultura dell'emergency; e il problema del sottosviluppo si traduceva nella foto ad effetto del bimbo africano denutrito.

Ma le Ong corrispondevano innanzitutto all'ideologia privatistica e antistatalista, per cui la cooperazione statale era considerata inefficiente, burocratica, scialacquatoria. Nel tradurre in italiano (o in francese) l'espressione inglese «government» si genera un equivoco di fondo che continua a pesare. In italiano, «non governativo» è ammantato del credito di chi dice «non partigiano, non fazioso, non asservito al partito al governo». In americano invece, poiché la parola state indica ognuna delle cinquanta entità intermedie che costituiscono gli Usa, il termine government vuol dire «stato» nel senso in cui lo usiamo noi. Quindi una Ong è semplicemente qualcosa di «non statale», non di «non governativo».

La Ong è il naturale recipiente e subappaltatore dell'assistenza sociale privatizzata. Per Tony Vaux «le agenzie di aiuti oggi stanno diventando appaltatori degli stati», ma è già da molto che questo succede e si può dire che senza il subappalto da parte degli stati le Ong scomparirebbero. Nel caso del Terzo mondo, la Ong s'integra perfettamente al regime neocoloniale in cui il vecchio potere coloniale si è «ritirato» ed è formalmente assente. Come ha detto un funzionario dell'Onu, «l'assistenza umanitaria è diventata il paradigma delle relazioni Nord-Sud dopo la guerra fredda». In Africa, scrive Rieff, «al pari dei missionari di cui avevano largamente soppiantato le funzioni di dispensatori di carità, gli operatori umanitari sembravano rappresentare il lato conciliante del potere occidentale. Che gli operatori umanitari avessero in genere una concezione totalmente differente di quello che facevano non cambiava di molto la situazione».

Ecco, la parola è stata detta: missionari. Come molti missionari, gli operatori umanitari si sacrificano, conducono una vita difficile, fanno sforzi eroici: nell'immaginario collettivo, un Albert Schweitzer non è molto diverso da una Teresa di Calcutta. Ed è questa una delle ragioni per cui è difficile criticare le Ong, visto che raccolgono la parte migliore e più generosa della nostra gioventù (è stato detto che Msf ha mobilitato molte delle energie della militanza smobilitata del dopo '68). Ma, come i missionari, molto spesso la presenza di un operatore umanitario sta a indicare che di lì è passato o sta per passare un esercito occidentale. I missionari erano al seguito degli eserciti coloniali per imporre l'ideologia coloniale. Le Ong difendono «i diritti umani» e diffondono la «democrazia». Ma, come mostrano Rieff e Vaux, proprio nell'epoca del loro massimo splendore, in tre crisi cruciali, le Ong si sono trovate confrontate a tre ambiguità, a tre aporie del loro progetto umanitario.

In Kosovo, l'umanitarismo è stato arruolato dalla Nato, sic e simpliciter. Che senso ha un'azione umanitaria che si limita solo a uno dei contendenti (qui i kosovari) e non all'altro (i serbi)? Questo fa sì che i governi considerino «l'azione umanitaria alla stregua di uno dei tanti elementi a loro disposizione» per reagire alle crisi, e che vi sia un «procedimento di assorbimento dell'ideale umanitario da parte dell'umanitarismo di stato». Così in Kosovo le Ong «tendevano a seguire lo stesso impianto ideologico dei propri governi nazionali: le Ong americane o britanniche per lo più a favore della guerra, quelle francesi su posizioni ambigue, e qualche gruppo, specie le sezioni greche di Msf e Mdm (Médecins du monde), ferocemente filoserbo» (Rieff).

In Congo si è disvelato quanto sia astratta l'ideologia della «sofferenza decontestualizzata», cioè dell'aiutare chi soffre perché soffre. L'idea che chi soffre è sempre una vittima e una vittima è sempre innocente. Per questo c'è un'infantilizzazione della sofferenza nel terzo mondo. «L'unica cosa che vende bene è la compassione»: dittatori e operatori umanitari hanno questo in comune, che gli piace farsi fotografare con un bambino in braccio. Ma in realtà spesso le vittime non sono innocenti, e anche i colpevoli soffrono. In Rwanda soffrivano e morivano profughi in fuga dopo aver praticato

stermini di massa e perpetrato orrori inenarrabili. Non è vero che la sofferenza è neutra, la sofferenza è sempre tinta di storia e di politica.

Infine l'Afghanistan ha mostrato quanto sia illusorio sperare di far coincidere l'ideale dei diritti umani con quello umanitario. Già in Kosovo si era visto che l'intervento per difendere i diritti umani dei kosovari aveva provocato una catastrofe umanitaria. In Afghanistan alleviare le emergenze alimentari e idriche, significava perpetuare la schiavitù delle donne; boicottare il regime talebano significava rendersi responsabili di migliaia di morti. Lottare per i diritti umani può aggravare la situazione umanitaria e viceversa.

È probabile perciò che l'assenza delle Ong da Baghdad sia dovuta non solo a una svolta della politica americana (la rinuncia a presentare l'invasione dell'Iraq come una «guerra umanitaria», anche se si è voluto presentarla come una guerra «per i diritti umani» e per la «democrazia»), ma anche a una crisi d'identità delle Ong, al loro non voler ricadere nella trappola del Kosovo. Non solo giornalisti embedded, ma anche «umanitari arruolati».

Resta l'insoddisfazione di fondo di fronte a quella che è diventata «l'industria delle catastrofi» in cui ogni Ong si batte per avere un'esposizione mediatica superiore (le emergenze e le carestie si vendono meglio delle crisi strutturali), per conquistarsi una fetta del mercato della sfiga, con una dipendenza crescente dall'apparato mediatico.

Sembra davvero appropriata la poesia di Bertold Brecht sugli homeless americani apposta a intestazione del suo libro da David Rieff (che è figlio di Susan Sontag): «Ho sentito dire che a New York / all'angolo della 26-esima strada e di Broadway / nei mesi invernali ogni sera c'è un uomo / e al senzatetto che si radunano / pregando i passanti procura un giaciglio per la notte. (...) A qualcuno non manca un giaciglio per la notte, / il vento viene tenuto lontano da loro per una notte, la neve destinata a loro cade sulla strada. / Ma con questo il mondo non cambia, / le relazioni fra gli uomini per questo non migliorano, / l'epoca dello sfruttamento non è per questo più vicina alla fine».

LE ORGANIZZAZIONI UMANITARIE E I PERICOLI DELLA DIPENDENZA

Arundhati Roy - Le Monde diplomatique – Ottobre 2004

La globalizzazione economica ha accresciuto la distanza tra chi prende le decisioni e chi ne subisce gli effetti.

Sono gli incontri quali il Forum sociale mondiale a consentire ai movimenti di resistenza locali di ridurre questo divario e di fare causa comune con i loro omologhi dei paesi ricchi. Ad esempio, all'epoca della costruzione della prima diga privata a Maheshawar, l'impegno congiunto del Narmada Barchao Andolan (Nba), dell'organizzazione tedesca

Urgewald, della Dichiarazione di Berna (Svizzera) e della Rete internazionale dei fiumi di Berkeley ha indotto varie banche e imprese internazionali a dissociarsi dal progetto. Questo risultato non sarebbe mai stato raggiunto senza una tenace resistenza locale; ma altrettanto indispensabile è stato il sostegno a questo movimento sulla scena mondiale, che ne ha amplificato la voce mettendo in imbarazzo gli investigatori e costringendoli a ritirarsi.

Uno dei rischi per i movimenti di massa è quello dell'"ong-izzazione" della resistenza. Non vorrei essere fraintesa: non si tratta certo di mettere sotto accusa in blocco le organizzazioni non governative (Ong), molte delle quali svolgono un lavoro di indubbia validità. Ma altre sono fittizie, e in quelle acque torbide c'è chi cerca di mettere le mani sui fondi degli aiuti o di frodare il fisco. Vale comunque la pena di esaminare questo fenomeno in un contesto politico più ampio.

In India, ad esempio, il boom delle Ong sovvenzionate, esploso alla fine degli anni 1980 per protrarsi nel decennio successivo, ha coinciso con l'apertura dei mercati indiani al neoliberismo. Per conformarsi alle esigenze dell'aggiustamento strutturale, lo stato tagliò i finanziamenti che sostenevano lo sviluppo rurale, l'agricoltura, i settori dell'energia e dei trasporti e la salute pubblica. Fu in seguito a questo ritiro dello stato dal suo ruolo tradizionale che le Ong incominciarono a intervenire in questi ambiti. La differenza era ovviamente che i fondi a loro disposizione corrispondevano a una minuscola frazione dei tagli inflitti alla spesa pubblica. La maggior parte delle Ong sono finanziate e patrocinate dagli organismi di aiuto allo sviluppo, le quali a loro volta ricevono i fondi dai governi occidentali, dalla Banca mondiale, dalle nazioni Unite e da alcune multinazionali. Anche se non si può fare di ogni erba un fascio, tutti questi organismi fanno indubbiamente parte di uno stesso contesto politico, dai contorni indefiniti, che presiede al progetto neoliberista e impone per prima cosa drastici tagli alla spesa pubblica.

Cos'è che induce questi organismi a finanziare le Ong? È possibile che siano mossi da zelo missionario vecchia maniera? O magari da sensi di colpa? Qualche motivo indubbiamente c'è. Le Ong danno l'impressione di colmare il vuoto lasciato da uno stato in via di smantellamento; e in qualche misura lo fanno, ma non certo in modo coerente. In realtà servono a disinnescare la protesta politica, distribuendo col contagocce, sotto forma di aiuti o di azioni di volontariato, ciò che normalmente dovrebbe spettare per diritto ai cittadini. In questo modo le Ong influiscono sulla popolazione a livello psicologico, creando una condizione di vittimismo e di dipendenza e smussando gli angoli della resistenza politica: in altri termini, fanno da ammortizzatore tra il [sarkar] (stato) e la popolazione. O tra l'Impero e i suoi sudditi. Svolgono un ruolo di arbitri, o anche di interpreti e di intermediari.

I missionari laici del mondo moderno

A lungo termine, le Ong devono rispondere ai donatori, non alla popolazione per la quale lavorano. Sono ciò che i botanici definiscono "una specie spia": si direbbe che la loro crescita sia direttamente proporzionale alle devastazioni causate dal neoliberalismo. Questo fenomeno emerge in maniera particolarmente drammatica nelle situazioni di guerra: ad esempio, gli stati Uniti che si preparano ad invadere un paese, e sfornano simultaneamente le Ong che accorrono sul posto per ripulirlo dalle macerie. Preoccupate di garantire la continuità dei loro finanziamenti e di evitare contrasti con i governi dei paesi nei quali operano, le Ong devono presentare un basso profilo, più o meno neutro rispetto al contesto politico e storico. Soprattutto quando è scomodo. Le descrizioni apolitiche (e, in quanto tali, più che mai di parte) delle aree più povere e delle zone di guerra finiscono per presentare gli abitanti (neri) di quei paesi come vittime patologiche. Ancora indiani denutriti, ancora etiopi affamati, ancora campi profughi, ancora sudanesi mutilati... e tutti bisognosi dell'aiuto dell'uomo bianco. Così, involontariamente, le Ong contribuiscono a rafforzare gli stereotipi razzisti, riaffermando le conquiste, i vantaggi e la bontà (severa ma compassionevole) della civiltà occidentale. Sono i missionari laici del mondo moderno.

In definitiva – su scala minore, ma più insidiosamente – il capitale con cui vengono finanziate le Ong gioca nelle politiche alternative un ruolo molto simile a quello dei capitali speculativi che entrano ed escono dalle economie dei paesi più poveri. Per prima cosa, questi finanziamenti dettano l'ordine del giorno. Trasformano il confronto in trattativa, depolitizzano la resistenza, interferiscono con i movimenti popolari locali, tradizionalmente indipendenti. Grazie ai fondi di cui dispongono, le Ong possono ingaggiare collaboratori locali: persone che altrimenti avrebbero preso parte attiva ai movimenti di resistenza, mentre così pensano di poter fare del bene in maniera immediata e creativa (guadagnandosi oltre tutto da vivere). La vera resistenza politica non offre scorciatoie del genere.

IL MILITARIATO E L'IRAQ

Pino Tripodi – il manifesto, settembre 2004

Il rapimento di Simona Pari e Simona Torretta, per la cui liberazione occorre fare tutto ciò che è possibile e necessario, rappresenta con forza e con urgenza due problemi di grande importanza etica e politica: 1) che funzione hanno le ong in particolare nei teatri di guerra?; 2) è giusto, è utile, è necessario che continuino ad operare laddove eserciti del proprio Paese intervengono come forze d'occupazione?

Credo che su ambedue le questioni occorra dare risposte risolutive e perentorie. Già dalla presenza militare italiana in Kosovo si percepiva che stava avvenendo qualcosa di terribile e impensabile fino a poco tempo prima, si stava cioè creando un'area d'indistinzione tra intervento militare e altrettanta massiva presenza del volontariato internazionale. Onde non ingenerare inutili confusioni, è meglio chiarire che quest'area d'indistinzione non riguardava tanto la percezione soggettiva (il soldato che si confonde con il volontario e viceversa), ma ineriva la situazione di fatto, ovvero la compresenza, e il cofinanziamento diretto o indiretto, sia delle missioni di guerra, sia delle missioni di pace da parte dei governi. Tali indistinzione, compresenza e cofinanziamento dei governi che hanno scelto l'avventura bellica non è più un fattore occasionale, ma si presenta in termini di pura strategia politico-militare. Per essere ancora più perentori: l'intervento in Afghanistan e ancor più in Iraq non è stato solo di carattere militare. La strategia che le forze d'occupazione hanno seguito è stata una strategia di militarismo, ovvero di contenimento dell'intervento militare con quello civile, pacifico, volontario. La coestensività di pace e guerra, di compresenza di militari e di volontari nei teatri di guerra, è stata e rimane la condizione fondamentale della guerra permanente praticata da Bush e soci. Per essere ancora più chiari: senza l'intervento massivo di ong e di organizzazioni volontarie di diversa natura, l'intervento militare sarebbe improponibile. Per quanto assurdo possa sembrare, la presenza di migliaia di uomini e di donne che prestano la loro vita con il legittimo convincimento di operare per la pace o per lenire gli effetti dei conflitti, è diventata una condizione fondamentale della guerra contemporanea. Grazie alla loro presenza, i governi occupanti possono presentare le proprie avventure militari come guerre umanitarie. Per quanto, dunque, il ruolo soggettivo delle ong e di singoli volontari possa essere e nella gran parte dei casi sia determinato dalla volontà di contribuire alla pace, le strategie della guerra contemporanea lo pongono accanto, non importa se contro, l'intervento militare. La guerra permanente non consente più a nessuno di essere dentro e contro.

Sull'utilità del proprio intervento in teatri di guerra molte ong riflettono da tempo e non sono isolati i casi di chi rifiuta di parteciparvi per almeno uno dei motivi di cui sopra. Credo sia ora per tutti di rompere gli indugi. La presenza nei teatri di guerra dove intervengono truppe d'occupazione del proprio Paese non solo è inutile, ma è anche dannosa; è una delle condizioni fondamentali per la continuazione dell'intervento militare. Per ottenere che le truppe italiane si ritirino dall'Iraq, una delle precondizioni politico-militari è che le ong, anziché potenziare la propria presenza come in molti richiedono, abbandonino al più presto quel martoriato Paese.

Solo così non assisteremo impotenti all'uso militare che senza più argine alcuno vien fatto, per ricatto o per terrore, per rapina o per denaro, dei civili volontari.

L'IMPOSSIBILITÀ DI ESSERE NEUTRALI

Raffaele k. Salinari - Presidente Terre des Hommes,

Il Manifesto di giovedì 23 settembre 2004

La Conferenza sul decennale del Codice di Condotta della Croce Rossa internazionale ha discusso la validità delle norme che regolano il Diritto umanitario internazionale alla luce della guerra in Iraq e della sua logica unilaterale. Il rapimento di operatori umanitari da parte di poteri che usano il terrorismo come modalità operativa e le conseguenze sull'operatività delle agenzie umanitarie, hanno reso attualissima la discussione. E' infatti di tutta evidenza che, a fronte di una guerra di tipo nuovo sia nelle motivazioni che nei metodi di conduzione, ci sia la necessità per le agenzie umanitarie di dotarsi di strumenti altrettanto nuovi. Il dibattito è tra quanti sostengono una mera «manutenzione» degli strumenti esistenti, siano essi le norme del Diritto Internazionale Umanitario o le istituzioni preposte alla loro implementazione e quanti richiedono una riscrittura radicale delle norme e della conseguente architettura istituzionale internazionale. I «conservatori» motivano le loro posizioni con la necessità di riaffermare la validità intrinseca di principi e istituzioni che sono nate dalle lotte contro le feroci dittature del secolo scorso. I critici radicali, tra i quali chi scrive, muovono invece dall'assunto che la guerra in Iraq ha manomesso tutto questo alla radice rischiando di diventare conniventi con la logica della guerra. A fronte di un warfare che per sua natura dichiara la sospensione di ogni Diritto internazionale come sino ad ora conosciuto è ancora possibile mantenere sic et simpliciter definizioni, norme ed istituzioni mutate dal passato? Ed ancora, in questa condizione come potrebbe essere utile la semplice manutenzione di norme che di fatto non consistono più? Molti interventi si soffermano soprattutto sulla inaccettabile commistione tra militare e umanitari, una realtà odierna che, partita dalla «guerra umanitaria» nel Kosovo, si è rafforzata attraverso la pratiche di sganciamento contemporaneo di cluster bomb e razioni alimentari in Afghanistan, sino trovare nella definizione-giustificazione della missione militare italiana in Iraq un esempio recente. E' ancora possibile, in questo scenario, tenere separato l'aiuto umanitario dal resto? Alcune Ong cercano in questo contesto di ragionare su quelli che potrebbero essere i termini di riferimento per una nuovo umanitarismo. Questo parte dalla necessità di mettere al primo punto il costante impegno di ogni organizzazione per eliminare la guerra come metodo per la risoluzione dei conflitti e la decisa presa d'atto che oggi è il mondo intero ad avere bisogno di aiuto umanitario. Questo implica la revisione dei termini di riferimento fondamentali. Il rifiuto della guerra diventa il nuovo parametro dell'indipendenza mentre l'imparzialità si definisce come la capacità di denunciare le cause oggettive delle tragedie. Ne consegue che esiste un limite alla flessibilità dell'azione umanitaria, che essa non può e non deve adattarsi a ogni nuova tipologia di conflitto. Semmai è il contrario. Il problema centrale è di creare una nuova giurisprudenza per l'aiuto umanitario globale preventivo, i cui termini non sono una

questione da specialisti ma un impegno che chiama in causa tutta l'elaborazione politica del movimento sociale mondiale.

LA STRADA STRETTA TRA SCILLA E CARIDDI

Sergio Finardi - Il Manifesto di giovedì 23 settembre 2004

L'articolo di Tripodi ha avuto il merito di sollevare questioni fondamentali, non solo e non tanto sulle Ong in se stesse o sulla tragedia odierna, ma sulla pratica della guerra contemporanea. Non ho lezioni da dare, ma semplici punti di riflessione. Pianificare un conflitto, in particolare se il paese che intraprende l'azione è una democrazia, oggi implica innanzitutto pianificare la gestione del consenso intorno a essa. Tale pianificazione implica il massimo controllo possibile dei media, le azioni psicologiche segrete, la divisione dei probabili oppositori interni, la divisione di quelli del paese oggetto dell'azione, la costruzione di scenari che sorreggano le giustificazioni date per l'intervento. In questo quadro interi apparati degli eserciti sono unicamente dediti a costruire la divisione e la neutralizzazione della opposizione interna ed esterna all'operazione militare. La questione delle Ong mischiate alle operazioni del dopo-guerra si inserisce in tale contesto, così come la creazione in loco di gruppi armati che fingano d'essere parte dello schieramento avversario e mirino a farlo percepire in un certo modo (ad esempio un branco di selvaggi che non rispettano alcun sentimento o regola), l'utilizzo coperto di gruppi di reali fanatici, cui si fanno pervenire attraverso i canali più tortuosi denaro, informazioni, armi, mentre li si «copre» da lontano perché possano effettuare le loro disgraziate azioni. Proprio grazie alle azioni di guerra psicologica e alla presenza mista di vere organizzazioni umanitarie e di organizzazioni che sono semplicemente parte del business della guerra «umanitaria», i pianificatori ottengono l'effetto di rendere impossibile schieramenti netti e sperano che tutto verrà fagocitato nel calderone delle continue «emergenze» che richiedono agli oppositori di andare sulla difficile strada delle scelte impossibili tra ferocie contrapposte. Comprendere l'ingegneria della guerra contemporanea vuol dire innanzitutto non dare spazio alle sue logiche, dalla Jugoslavia, all'Iraq, all'Africa. A Baghdad, come in tutti i conflitti, non c'è posto per le anime belle e se c'è esse verranno schiacciate presto dalla logica tremenda degli odi contrapposti e dalle operazioni segrete. Bisogna saperlo, si ha il dovere di saperlo. Una guerra è prima di tutto la disumanizzazione di tutti i suoi partecipanti, la loro riduzione a pezzi di una strategia, di controllo o di opposizione. Per tali strategie e stratagemmi le vite umane sono solo un mezzo per raggiungere un fine. Per questo penso che chi ha continuato a stare a Baghdad come «profeta disarmato» si sia assunto una tremenda responsabilità. Gli altri non hanno di

queste preoccupazioni, o almeno non ne hanno altrettante, perché agiscono come pezzi civili dell'intervento militare, più o meno protetti da esso. Il problema non è chiedere il ritiro di tutte le Ong, il problema è chiedere ai «profeti disarmati», a quelli che in fondo sentiamo come parte di qualcosa che pure ci appartiene, di riconsiderare l'utilizzo che si fa della loro presenza. La sinistra non ha preso atto della necessità di costruire vera conoscenza intorno a queste cose e si ritrova sempre stretta tra Scilla e Cariddi, tra razionalità politica e sentimenti, con un proprio schieramento che non sa mai bene che pesci pigliare quando le cose non sono ultra-evidenti. È il suo peccato maggiore, nella circostanza. Con grande gioia dei summenzionati «pianificatori».

LE ONG E LA GUERRA

CRIC - Centro Regionale Intervento per la Cooperazione 12/03/04

Dopo le manifestazioni del 15 febbraio, il *New York Times* ha riconosciuto che nel mondo esistono oggi due superpotenze: gli Usa e l'opinione pubblica. Il movimento ha raccolto la sfida: smascherare le logiche perverse che strangolano la stragrande maggioranza della popolazione mondiale a beneficio di pochi e con le pratiche dire no.

Il teatro della guerra imminente non consente rimandi. Non c'è più spazio per l'indugio: è urgente prendere una posizione chiara, decisa, senza ambiguità e ipocrisie. Eppure le ONG annaspiano incapaci di percepire la reale posta in gioco o forse, troppo appesantite e ripiegate su loro stesse, non si accorgono di quanto sia cambiato il mondo intorno a loro. In una vignetta comparsa qualche anno fa sulle pagine di Nigrizia, un cooperante sdraiato sonnecchiante su un'amaca pensa: *"con tutti questi anni passati all'erta, speriamo di non addormentarmi proprio nel momento del risveglio dei popoli"*. È quello che sta succedendo proprio ora?

Da anni si sta denunciando il perverso ciclo guerra - aiuti umanitari - ricostruzione, che vede le cosiddette "agenzie umanitarie" coinvolte a sostegno, direttamente o indirettamente, dei governi e delle istituzioni coinvolte nei conflitti. Il ruolo, che queste nuove guerre per il dominio dell'umanità assegnano alle agenzie, non è di poco conto: il "volto umano" della guerra serve a convincere la popolazione occidentale della bontà dell'intervento (fatto sempre nell'interesse della popolazione "liberata") e la popolazione "liberata" a collaborare con gli invasori. D'altra parte la partecipazione all'emergenza postbellica ha dato ossigeno a tante organizzazioni che, in assenza di una legittimazione all'interno della società civile, hanno trovato spazio per crescere e qualificarsi diventando delle "multinazionali delle disgrazie".

Questo ciclo perverso deve essere smascherato ed interrotto. Già nella guerra in Kosovo qualche organizzazione si era rifiutata di partecipare alla Missione Arcobaleno, l'anno

scorso Emergency ha rifiutato i fondi messi a disposizione dal Governo Italiano durante il conflitto in Afganistan, il fatto che oggi molte organizzazioni (comprese federazioni a la stessa Associazione Nazionale delle ONG Italiane) costituiscano un "tavolo" comune in questa direzione rappresenta un passo in avanti notevole, segno di una maturazione collettiva. Ma è identica la motivazione politica che vede sedute intorno ad un tavolo tanti soggetti diversi? In non si tratta solo di ribadire un no alla guerra "senza se e senza ma", ma fare un'azione di delegittimazione dei Governi e delle Istituzioni che pianificano il massacro di un popolo e contestualmente hanno l'arroganza di proporsi come dispensatori di aiuti umanitari.

Eppure la rincorsa di molti ad accreditarsi presso le autorità irachene o di quanti hanno avviato specifiche campagne in sostegno delle popolazioni irachene scoprendo proprio il giorno prima dell'avvio del conflitto i danni prodotti da più di un decennio di embargo, non fa che richiamare l'immagine degli avvoltoi che cavalcano l'ondata di reazioni emotive creata dai riflettori mass-mediatici. Del resto, con qualche cinismo, si potrebbe dire che l'opposizione alla guerra paga: Emergency, che ha avuto la coerenza ed il coraggio di dire no, non ha forse raccolto autonomamente per l'Afganistan più fondi di quelli messi a disposizione dal Governo italiano? Perché quindi non far diventare questa una strategia da adottare come modello da duplicare nello scenario sempre più agghiacciante che potrebbe prospettarsi?

Ma vien da chiedersi: è proprio di questo tipo di solidarietà che la popolazione irachena ha bisogno? Quando sappiamo bene che verranno sommersi da "aiuti": paracadutati dal cielo insieme alle bombe, vomitati da camion scortati dai carri armati. La maggior parte dei governi (qualcuno per fortuna ha detto no) e delle agenzie si sta attrezzando, per organizzare quella che sarà la più grande "lotteria della solidarietà" con le scene raccapriccianti di rincorsa al profugo o al disperato che già abbiamo visto.

No, noi non andremo a mettere la nostra bandierina, consapevoli che prima di tutto vale il rispetto e la dignità di donne e uomini, che non devono essere sfruttati anche nel momento della disperazione. In silenzio e rispettosi, metteremo la nostra esperienza e la nostra competenza a disposizione di quanti, primo fra tutti *"Un ponte per..."*, hanno condiviso con il popolo iracheno anni di sofferenza, imparando a conoscerlo, rispettarlo ed a costruire insieme un percorso verso il futuro.

Riteniamo che il ruolo delle ONG oggi sia ben altro che rincorrere la macchina della guerra: All'opposto, il compito sta nello smascherare questa macchina, mostrando quello che i riflettori dei potenti non illuminano: quello che sta ai margini o addirittura fuori campo. Dire con forza che la guerra globale non partirà quel maledetto giorno in cui inizieranno i bombardamenti su Baghdad: la guerra globale è già in atto. In molti paesi, con il consenso e l'appoggio anche di chi oggi si pone come paladino della "pace", continuano a morire di guerra e ingiustizia milioni di persone. Le logiche sottese ai tanti avvenimenti sono identiche: nella paventata guerra in Iraq, così come nella lotta del popolo palestinese o nel controllo delle risorse dell'Amazzonia o dei giacimenti petroliferi della Costa d'Avorio o nella dimenticata Cecenia. E' questa la logica da

denunciare e contrastare con i mezzi che ognuno di noi sa usare. E rispetto alla *kermesse* della solidarietà, perché gli esperti della cooperazione, non dicono quale altro pezzo di umanità negata sopporterà insieme alla popolazione irachena il peso della guerra? Sì, perché la torta degli aiuti da spartire è sempre quella e se la priorità è inviare sminatori in Afghanistan, vorrà dire che qualche morto in più in Angola è tollerabile: i riflettori sono puntati altrove, quindi, come un gioco di ombre cinesi, apparirà solo ciò che decidono di illuminarci, non importa se solo per una frazione di secondo.

Le ONG sono depositarie di una forza inaudita fatta di esperienze e di pratiche di solidarietà, mediazione, contaminazione con i popoli ed i movimenti di tutto il pianeta che non deve essere sprecata. La scelta del no alla guerra globale "senza se e senza ma" non può essere una scelta contingente, è la scelta strategica rispetto alla quale verificare il grado di coerenza di ogni azione. Se non si accetta questa sfida alle ONG rimarrà solo uno spazio residuale nella scia dei potenti

LA COOPERAZIONE VA ALLA GUERRA

Sono 71,4 i miliardi di lire stanziati per l'emergenza umanitaria in Afghanistan. Tutti destinati alle grandi agenzie internazionali, con poche eccezioni, che fanno lievitare i bilanci di qualche ong. Ma per il 2002 l'aiuto pubblico rimane allo 0,14% del Pil. Intanto si spendono 10 miliardi al giorno per i militari in missione.

Marco Bello e Silvia Pochettino

(Volontari per lo sviluppo e Altreconomia) Gennaio 2002

Le guerre, già grande affare dei paesi produttori di armi, sono anche un business per le ong e le agenzie umanitarie? Secondo gli esperti no, e anche i numeri sembrerebbero confermarlo. Ma non del tutto.

Vediamo il fronte italiano. "Il ministero Affari esteri ha una difficoltà procedurale nel rispondere rapidamente a situazioni di emergenza - spiega Sergio Marelli, presidente dell'Associazione ong italiane - per questo utilizza sempre più il canale multilaterale, ovvero affida fondi alle grandi agenzie delle Nazioni Unite, che poi fanno intervenire le ong per realizzare gli interventi". Una strategia che è una scorciatoia per le proprie responsabilità, ma anche un modo di fare cooperazione a un livello diverso, quella di avere più peso nelle grandi agenzie. In questo modo, però, diventa difficile per gli organismi italiani accedere ai fondi e, soprattutto, impossibile partecipare alla concezione dei progetti. Così sono stati "triangolati" i 70,4 miliardi di lire straordinari stanziati dal governo italiano per l'Afghanistan (briciole comunque, se paragonati ai 10 miliardi al giorno preventivati per la partecipazione militare italiana a *Enduring freedom*), e affidati

ad Acnur (Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati), Programma alimentare mondiale (Pam), Unicef e altre istituzioni.

Professionisti dell'emergenza

Unica eccezione il finanziamento diretto a una ong italiana, Intersos di Roma, che ha ricevuto sull'unghia un miliardo di lire per un programma di miglioramento delle condizioni di vita delle donne nei campi profughi pachistani, oltre ad avere in gestione insieme a Coopi di Milano i soldi raccolti dall'appello di urgenza dell'Acnur: 4 miliardi di lire tra ottobre e novembre. Per fare cosa? "Gestiamo due campi profughi in Pakistan, da 10 mila persone ciascuno" spiega Pierluigi Pugliaro, direttore generale dell'associazione che, nata nel '92, ha oggi un organico di 110 persone e 45 miliardi 300 milioni di lire di budget nel 2000. Professionisti dell'emergenza e dello sminamento (ma senza alcuna esperienza nel paese) Intersos ha spostato i suoi uomini dall'India, dove erano presenti dall'ultimo terremoto che ha devastato il paese.

Pronti a far le valigie per l'Afghanistan anche al Cesvi di Bergamo (20 miliardi di budget, 30 sedi estere), presente in Tagikistan da alcuni mesi. In previsione un grosso programma finanziato dalla Ue per la riabilitazione delle scuole nel nord-est afgano, per ora però in corso solo un piccolo progetto (50 milioni dalla Regione Lombardia) di prima emergenza; distribuzione di coperte, viveri, tende.

Altri poi hanno fatto scelte diverse, come Emergency e Medici senza Frontiere, ancora due colossi dell'emergenza, che hanno deciso di rifiutare i fondi pubblici di un governo che ha votato per la guerra, puntando tutto sulla raccolta popolare. Che non va poi male, almeno per Emergency (16 miliardi di fatturato annuo, di cui 6,5 destinati proprio all'Afghanistan) che ha fatto nascere oltre 60 gruppi di appoggio in tutta Italia. "Siamo nel delirio" ci dicono i contabili dell'associazione, che lavorano a tempo pieno solo per immettere in computer i nomi dei donatori.

Ma non così ottimista è la dottoressa Boldrini dell'Acnur di Roma: "La raccolta popolare funziona, ma tiepidamente". Quattro miliardi in due mesi non sono infatti paragonabili ai 20 raccolti per la Bosnia nello stesso tempo e meno ancora ai 140 della Missione Arcobaleno. "Quella dell'Afghanistan è una guerra lontana e su cui all'inizio c'è stata molta diffidenza da parte della gente".

I numeri dell'Unione

E in Europa? A leggere il più importante rapporto al Parlamento europeo sulle politiche di sviluppo comunitario, la posizione sembra chiara: "Si stima che la politica di sviluppo è una componente essenziale dell'azione internazionale dell'Ue" perché "l'aggravarsi della povertà e il degrado dell'ambiente, come anche il forte aumento delle migrazioni, dei conflitti armati, avranno a lungo termine gravi effetti destabilizzanti sull'Ue e sul benessere dei suoi cittadini". Ma le ong europee nel documento di proposta sul budget della Comunità 2002 denunciano che mentre il bilancio totale è cresciuto del 3,4%, le voci della cooperazione esterna sono scese del 2,1%, accontentandosi di 4,8 miliardi di euro (il

4,8% del budget totale). Criticano anche la riduzione dei fondi per l'emergenza (sicurezza e aiuti alimentari) che occupano circa il 25% della torta totale degli aiuti: "Un taglio dell'8%, in termini assoluti, rispetto al 2001" recita il documento. Mario Gay, delegato per le ong italiane all'Unione europea, chiarisce: "la grossa fetta del bilancio dell'Unione per il 2002 in termini di cooperazione è sempre assorbita dallo sviluppo, solo una piccola parte è stata presa per la guerra in Afghanistan". Curioso è però verificare che mentre l'obiettivo principale, dichiarato nella "Politica di sviluppo della Comunità Europea" è lo "sradicamento della povertà", all'Africa subsahariana va solo il 2,6% e all'Asia il 9%.

Spiccioli di Pil

Sulla divisione emergenza-sviluppo anche per l'Italia resta preponderante il secondo, con circa 3.200 miliardi stanziati (di cui 80 per i progetti promossi dalle ong) contro 162 per l'emergenza (dati 2000). Sui fondi 2001, invece, non ci sono ancora dati ufficiali, ma la politica è stata quella della concentrazione geografica, per non disperdere gli esigui contributi: 80% a Balcani, Medio Oriente, Africa Settentrionale, Corno d'Africa, Cina e India. Il restante 20% in Africa Occidentale, America Latina e Asia.

Previsioni future? "Sulla bozza di finanziaria 2002 del governo italiano - spiega Marelli - c'è una chiara mancanza di coerenza. Il ministro Ruggiero, all'indomani dell'11 settembre aveva promesso di incrementare le risorse per la lotta al terrorismo e la prevenzione dei conflitti. L'attuale bozza di finanziaria, invece, propone di mantenere i finanziamenti al livello del 2001 (0,14% del Prodotto interno lordo, quando la media dei paesi dell'Ue è di 0,24%), più l'aggravante di un taglio di 35 miliardi ai progetti di sviluppo promossi dalle ong". Con una nota di ulteriore preoccupazione per il 2003, dove si parla di un fondo di 100 milioni di euro, ma ci sono forti dubbi che siano gli stessi fondi già promessi a Kofi Annan per il fondo sull'Aids. E su questo dal ministero degli Esteri riceviamo solo un "no comment".

E a proposito della guerra in Afghanistan, e ai suoi stanziamenti straordinari, c'è chi dice che è ancora presto parlare di interventi umanitari: "La cooperazione italiana ha inviato 52 ostetriche su proposta dell'onorevole Guidi - fa notare Javier Schunk, coordinatore dei progetti del Cisl, ong di Torino che si occupa di ricostruzione e sviluppo - ma questo è solo un gesto simbolico. Siamo ancora a livello di intervento militare: chi pagherà i 300 miliardi al mese per il contingente italiano?".

Obiezioni di fondo sono poi avanzate da molte ong sul modo di intervenire: esempio classico, quello dell'aiuto alimentare che, se non opportunamente studiato, dà il colpo mortale alle deboli economie locali (157 milioni di dollari, circa 340 miliardi di lire, lo stanziamento Usa di ottobre per i fatidici "pacchetti gialli" paracadutati insieme alle bombe). "È necessario che le azioni di emergenza non compromettano lo sviluppo futuro" chiarisce Emanuele Pinardi del Cosv di Milano, da anni attivo in Somalia e in altri paesi in guerra. E che in questi giorni guarda con grande preoccupazione al rischio dell'estendersi della guerra. "La crisi in Somalia dura da 11 anni, si poteva fare molto di più e prima, per dare un governo al paese. Creare un tavolo di negoziati, azioni

diplomatiche. Soprattutto da parte dell'Italia, che ha un rapporto storico privilegiato con questa terra". La storia è sempre la stessa. Situazioni di crisi si creano e si incancreniscono perché i problemi non si affrontano all'inizio. E non si tratta solo di Somalia. Pinardi ricorda: "Il Sudan di oggi può essere l'Afghanistan di domani".

IL FUTURO E' ADESSO: MA LE ONG SONO SEMPRE IN RITARDO DI UNA CATASTROFE

Agnes Callamard (esperta di questioni umanitarie, cofondatrice dell'ong "partenariat pour la redevabilité humanitaire) e Randolph Kent (Istituto di politiche internazionali al King's College di Londra); *Le monde diplomatique*, Ottobre 2004

...Soluzioni inattese

Le catastrofi e le situazioni d'emergenza non sono comunque monopolio del terzo mondo. L'insicurezza dopo gli attentati dell'11 settembre, la cosiddetta guerra contro il terrorismo e l'occupazione dell'Iraq ci ricordano che non possiamo più cullarci nell'idea che le crisi umanitarie siano fenomeni periferici e geograficamente limitati. Siamo tutti attori involontari di una pandemia mondiale provocata dall'uomo, non solo per il perseguimento spietato di interessi privati, ma anche per zelo messianico o per gli effetti di attività percepite come indispensabili per la sopravvivenza economica.

Nulla di tutto questo è inevitabile: ma per contrastare le tendenze in atto è urgente modificare il nostromodo di considerare le catastrofi e le situazioni di emergenza in ordine alla loro localizzazione, alle cause che le hanno determinate e ai loro esiti futuri. L'avvenire, per molti aspetti, è già incominciato.

Il prof. Rees, dell'università di Cambridge, è certo che "entro il 2020 dovremo aspettarci, come conseguenza di un caso di bioerrore un milione di morti". Analogamente, il prof Thomas Homer-Dixen ritiene che l'umanità abbia già creato le condizioni per una serie di catastrofi planetarie. E pronostica "il tracollo simultaneo di sistemi globali, sociali, economici e biofisici come risultato dell'interazione di tensioni di diversa natura".

Purtroppo però le strutture preposte a individuare i mezzi per ridurre la vulnerabilità umana su vasta scala, o quanto meno a preparare risposte adeguate alle crisi, non sembrano all'altezza del loro compito. Sia a livello governativo che intergovernativo e di ong, gli enti a vocazione umanitaria sono come prigionieri di concezioni e processi legati alla routine e all'istinto di sopravvivenza delle singole istituzioni.

Peraltro, giusto rendersi conto di quali problemi si trovi ad affrontare un'organizzazione che tenti un'opera di anticipazione e prevenzione, a livello governativo come a quello delle organizzazioni internazionali o dei comitati di esperti.

... Ma per le organizzazioni umanitarie ciò che più conta non è tanto la previsione, quanto l'esigenza di dotarsi di una capacità di monitoraggio e di analisi, per potersi adattare a un contesto mondiale caratterizzato non solo dalla complessità, ma anche da sconvolgimenti repentini. Lo studio del presente e la prospettiva futura richiedono alti livelli di integrazione tra diverse specializzazioni, un'efficace gestione dell'informazione e metodi di analisi interdisciplinari. E' inoltre indispensabile che i diversi organismi rendano conto del proprio operato innanzitutto alle persone colpite dalle catastrofi. Di fatto, nessuna organizzazione, per quanto ben preparata, può assumersi da sola la gestione delle crisi. E' essenziale coinvolgere le popolazioni direttamente o indirettamente colpite nell'elaborazione delle risposte, se si vuole che queste siano legittime ed efficaci.

Per affrontare le sfide che si preannunciano servono organizzazioni in possesso di notevoli doti di adattamento, sipsoste a investire tempo ed energia per comprendere le principali tendenze e i loro possibili esiti. Devono avere il coraggio dell'autoanalisi e la capacità di riconoscere le proprie debolezze quando si tratta di rendere conto del proprio operato ed essere disponibili ad agire in partenariato con altri attori. Le loro strutture devono essere concepite in maniera tale da integrare un'ampia gamma di competenze, con la capacità di recepire i diversi linguaggi: quelli della scienza, della strategia politica, della pianificazione, dell'etica nonché delle esigenze decisionali. Ma innanzitutto, queste organizzazioni – che potremmo definire "adattabili" – devono essere estroverse, cioè rivolte alla comprensione dell'ambiente circostante, e non rinchiusi in una prassi autoreferenziale. Purtroppo la "comunità umanitaria" attuale non corrisponde a questi criteri. Nella stragrande maggioranza, le varie organizzazioni hanno un funzionamento reattivo e sembrano incapaci di sviluppare strategie volte ad anticipare le crisi incombenti e ad agire di conseguenza.

E' stato solo nei primi anni '90 che le organizzazioni umanitarie hanno incominciato a riflettere sulle conseguenze del tracollo di uno stato. Ci si è resi conto tardivamente di quelle che oggi chiamiamo "situazioni d'emergenza complesse". Eppure era chiaro che si stava andando incontro a una serie di crisi su vasta scala in conseguenza dell'incapacità o del rifiuto di molti stati di tutelare la vita e il sostentamento dei propri cittadini. La perdita dei mezzi di sussistenza, la violenza incontrollata e il tracollo delle strutture non potevano non provocare migrazioni di massa, carestie, epidemie. E non sono mancati i segni anticipatori, fin dagli anni '70 (ad esempio nell'Est del Pakistan). Nel 1980 segnali sempre più evidenti sono venuti da paesi quali il Sudan. Ma solo quando si è compreso che non era possibile spiegare il moltiplicarsi delle crisi (in particolare nella ex Jugoslavia o nel Corno d'Africa) nel linguaggio classico degli organismi umanitari, si è profilata una nuova prospettiva.

La concorrenza degli aiuti umanitari

E tuttavia, questi organismi non hanno ancora abbandonato la distinzione tra le cosiddette catastrofi naturali e le emergenze provocate dalle attività umane, per quanto la

loro interazione sia evidente. E continuano a non vedere – ad esempio nelle situazioni di siccità – le conseguenze della privatizzazione dei mezzi di sussistenza sulla stabilità politica delle zone colpite. Il rapporto sempre più stretto tra catastrofi naturali e situazioni di emergenza politica sembra sfuggire tuttora ai meccanismi di risposta alle crisi, spesso anche a livello di analisi.

Un altro esempi eloquente è offerto dal tipo di rapporto che si instaura tra le comunità in pericolo e le organizzazioni umanitarie. E' davvero inevitabile che in nome del pragmatismo gli esperti, forti delle loro competenze tecniche, decidano delle misure da adottare, a loro esclusivo giudizio, nell'interesse delle popolazioni? Davvero la filosofia dell'azione umanitaria deve essere definita da un solo ed unico attore, cioè dalla benintenzionata organizzazione umanitaria? Da dieci anni è in corso, in seno al settore umanitario, una riflessione sulla disparità dei rapporti con le popolazioni colpite. Esiste di fatto una consapevolezza del potere esercitato dagli organismi umanitari sulle comunità e sulle persone vittime di situazioni di crisi, così come degli abusi cui questo potere può portare. Il fatto che talune organizzazioni cerchino di mettere a punto meccanismi per un impegno a rendere conto del proprio operato è rassicurante, e dimostra la loro capacità di autocritica. Questi sforzi a livello etico non trovano però un'adeguata ripercussione sulle concezioni e sulle prassi più diffuse nel settore. Oltre tutto, i problemi politici e di sicurezza oggi all'ordine del giorno in Afghanistan e in Iraq contribuiscono a impedire che queste riflessioni ricevano l'attenzione che meritano. La scarsa capacità di vedere le cause, di anticipare le crisi umanitarie e di affrontarle con una visione strategica si può spiegare in vari modi. Innanzitutto, il tipo di cultura di gran parte delle organizzazioni umanitarie le induce a rispondere il più prontamente possibile alle esigenze nella fase più acuta; non a caso sono state spesso paragonate ai vigili del fuoco.

Un'altra spiegazione va ricercata nel clima di concorrenza in cui operano le organizzazioni non governative e le agenzie delle Nazioni Unite. Quattro studi condotti indipendentemente su questa materia sono giunti recentemente a conclusioni analoghe: la manna finanziaria degli aiuti umanitari ha dato il via a un vero arrembaggio per la conquista dei fondi, a scapito delle popolazioni colpite dalle catastrofi e bisognose di aiuto. Oltre tutto, queste ultime sono spesso condizionate dalle priorità dei loro finanziatori, che a loro volta decidono della destinazione dei fondi in vista dei rispettivi interessi nazionali. E non è previsto alcun meccanismo istituzionale per contrastare queste tendenze, incoraggiando le organizzazioni che danno prova di capacità di riflessione strategica e di lungimiranza.

In questa situazione di fatto si accentua la tendenza evidente delle organizzazioni umanitarie a concepire le catastrofi e le situazioni di emergenza come fenomeni anomali e impossibili da prevedere. Le organizzazioni, non meno dei donatori, sono restie ad investire in attività percepite come "astratte" e "teoriche". L'idea che sia comunque impossibile prevedere i disastri fornisce a tutti un ottimo preteso per eludere l'esigenza di sviluppare capacità di anticipazione e una visione strategica.

Per tutti questi motivi, e nell'impossibilità di gestire autonomamente la propria agenda, le organizzazioni che dovrebbero essere in prima linea in materia di prevenzione, preparazione e soccorsi d'emergenza sono restie a correre rischi. Anche perché potrebbero trovarsi in condizioni di porre in evidenza le cause della crescente vulnerabilità umana, postulando misure drastiche che richiederebbero di compromettere i propri rapporti con i donatori che assicurano la loro sopravvivenza.

Se vogliamo che il nostro pianeta continui a vivere, dobbiamo risolvere una ventina di problemi: lo afferma il prof. Jean-Francois Rischard, vicepresidente della Banca Mondiale per l'Europa. Il suo elenco spazia dal rischio alimentare (anche in conseguenza dell'effetto serra) alla mancanza di regole internazionali (ad esempio in materia di biotecnologie). Il modo in cui i problemi vengono affrontati non è all'altezza della loro gravità. L'accanimento con cui il governo americano elude la questione del cambiamento climatico e cerca di neutralizzare i trattati internazionali destinati a limitare l'effetto serra, con la complicità di vari altri stati, ne costituisce un esempio quanto mai deprimente.

PER APPROFONDIRE...

- Mercenari, il business della guerra, Mauro Bulgarelli, Umberto Zona, altremappe.org, Editore NDA press, 2004
- Le ambiguità degli aiuti umanitari, indagine critica sul terzo settore. Giulio Marcon , Feltrinelli, 2002
- L'altruista egoista, analisi critica di interventi umanitari in situazioni guerra e carestia Tony Vaux, Edizioni gruppo abele, 2002
- La trappola degli aiuti, le prospettive della solidarietà internazionale. Aluisi Tosolini e altri, EMI, 2001
- Dove va l'aiuto umanitario? Ascesa e crisi dell'aiuto umanitario tra ambiguità e solidarietà. Atti convegno 2003, di prossima pubblicazione a cura ICS
- La balcanizzazione dello sviluppo. Nuove guerre, società civile e retorica umanitaria nei Balcani, Claudio Mazzocchi, Casa editrice il Ponte, 2003

Appello del *movimento* a sostenere **UN PONTE PER...**

Conosciamo e lavoriamo insieme alle compagne e ai compagni di “un ponte per...” da sempre: da quando, nel febbraio del 1991 alla “fine” della prima guerra del Golfo, cominciò un’attività crescente di solidarietà politica con le donne e gli uomini dell’Iraq.

Insieme abbiamo lavorato contro l’embargo che colpiva la popolazione irachena – coperto da un silenzio assordante che anche in Italia rendeva difficile riuscire a spezzare il muro dell’indifferenza e dell’incomprensione.

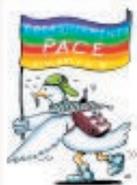
Insieme abbiamo cercato di costruire campagne di informazione per rompere quel muro – e per rompere l’embargo.

Oggi ci sentiamo particolarmente vicini a “un ponte per”, perché vogliamo loro bene, prima di tutto, e perché vogliamo sostenere il loro impegno in questi giorni difficili dopo il rapimento dei loro volontari.

Ci siamo chiesti come potevamo dimostrare questa nostra vicinanza per sostenere ora il lavoro del Ponte. Abbiamo deciso di aderire a **Un ponte per...** facendo appello perché tante e tanti del movimento aderiscano al Ponte, sostenendolo anche economicamente e mostrare anche così la nostra solidarietà

Per iscriversi, quota annuale: 15,50 euro
CCP 59927004, int. Associazione un ponte per...
CCB 100790 Banca Popolare Etica ABI 5018 CAB 12100
CIN P, int. Associazione un ponte per...
Causale: quota associativa.

www.unponteper.it



A cura dell'Associazione
COORDINAMENTO PACE